

# COVID-19 Un bilancio provvisorio al tempo della 'fase 2' | di Tiziana C. Carena

## 1. Nessuno ha pensato...

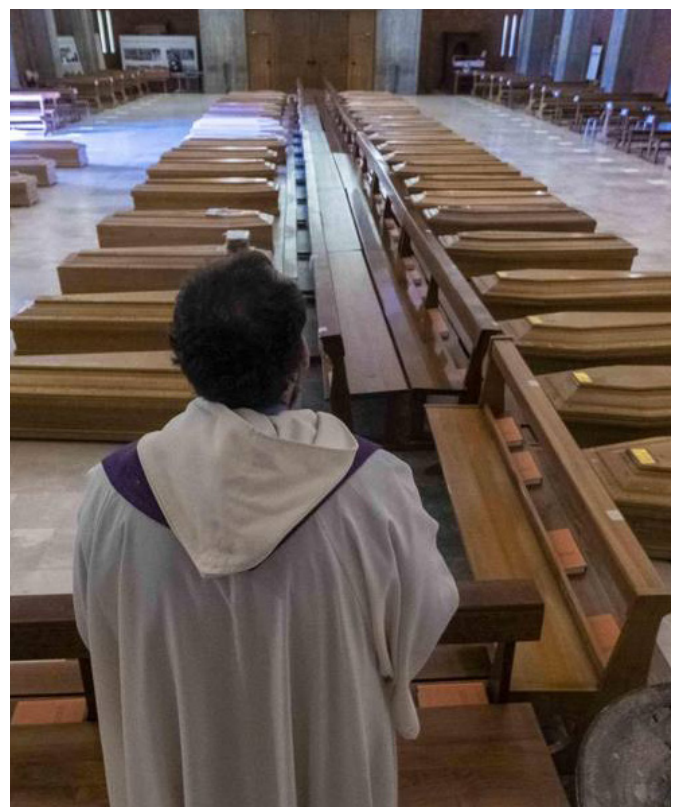
Nessuno ha pensato, prima dell'ultima settimana di febbraio 2020, a un problema sanitario che colpisce l'economia, azzoppandola, perché colpisce le relazioni sociali, limitandole drasticamente. Certo: l'[HIV](#), la [SARS](#), hanno costituito due precedenti, drammatici, ma il cui raggio di azione non è stato così ampio; con il COVID-19 è sufficiente un colloquio ravvicinato, un tocco degli occhi con le mani non igienizzate, per rischiare seriamente l'infezione. Un filosofo direbbe che i trascendentali della comunicazione umana, nel senso più elementare del termine e dell'aggettivo, debbono essere 'sospesi' per non rischiare quella vita che, sola, permette la comunicazione umana.

Un problema sanitario dovuto a un virus di rara potenza e di rara persistenza sulle superfici e nell'aria, un problema che colpisce non un paese o un continente, ma l'intera globo-sfera. Dopo la globalizzazione economica e finanziaria, la globalizzazione del virus o 'pandemia'. Una pandemia che ha messo sotto stress le strutture sanitarie cinesi, inglesi, europee, statunitensi.

Di fronte a essa – un'apocalisse individuale e un'apocalisse universale, come ha scritto [Victor Hugo](#) – valgono soltanto le misure di distanziamento sociale. La pandemia ci mette a costante vicinanza con la morte o, meglio, ci rende pienamente consapevoli di questa vicinanza, ci riporta all'immagine della nostra fragilità biologica. Come in guerra; ma ora nessuno bombarda, nessuno spara. Si tratta dell'aggressione silenziosa di un nemico senza ideologia, senza bandiere, di un essere privo di coscienza (per lo meno come la conosciamo noi).

Attorno al problema sanitario le [fake news](#) impazzano e finiscono per orientare non pochi comportamenti; libertà dell'informazione oppure libertà dalla verità? Come distinguere nella virtualità la riproduzione della realtà dalla sua mistificazione? Vecchio problema, vecchio almeno quanto lo è l'invenzione della stampa quotidiana nella quale, tuttavia, il sipario delle [fake news](#) era più facilmente strappabile (caso [Watergate](#)). Ora, non c'è che da constatare che il falso genera comportamenti non meno del vero nella società mass-mediatica e che la dinamica degli interessi riesce a mascherarsi meglio che in passato.

Dopo tre mesi di 'fermo-immagine' sociale, ci accorgiamo che la realtà virtuale è diventata la dimensione dell'emergenza: DAD, didattica in remoto, fitness in remoto... Appena vent'anni fa sarebbe stato impensabile. Da questa realtà sgorga una socializzazione indiretta, filtrata dai mezzi di comunicazione in remoto, che mette in seria difficoltà la prossemica. In breve: la nostra socializzazione diventa asettica. Ma anche molto più segnata dal ruolo delle scienze naturali, dalle scienze esatte (che ne sono il complemento intellettuale) e dall'informatica (dalla razionalità algoritmica).



## 2. La scienza e noi, oggi

Per decenni, ai tempi del [‘sapere senza fondamenti’](#) (1974) e del [‘pensiero debole’](https://www.ibs.it/fine-della-modernita-libro-gianni-vattimo/e/9788811604754?inventoryId=132267677) (<https://www.ibs.it/fine-della-modernita-libro-gianni-vattimo/e/9788811604754?inventoryId=132267677>) si sono paventate le aspirazioni ‘totalitarie’ delle scienze naturali per riservare alle ‘scienze dello spirito’ la funzione di palladio dei diritti dell’uomo, della creatività libera. Come se il ‘totalitarismo’ fosse un prodotto dello spirito scientifico e non della realtà socio-economica di determinati paesi e come se, nei confronti dello spirito scientifico fosse doveroso, o per lo meno corretto, nutrire sospetti. D’un tratto, le lontane previsioni dei [Limits of Growth](#) del [Club di Roma](#) e l’ondata recente di manifestazioni ambientaliste (con il fenomeno di [Greta Thunberg](#)) ci hanno convinto che la scienza, di per sé, è un complesso di strumenti nelle mani delle società umane, che la scienza non è la luce assoluta, ma che la sua luce relativa è migliore del buio pesto. Soltanto mettendo la scienza al servizio della democrazia sociale, al servizio della vita collettiva si potrà superare l’attuale difficile situazione; non si tratta di una crisi di dettaglio, ma della messa in discussione delle forme stesse dei rapporti sociali sui quali si erge la società detta ‘post-industriale’. Il sapere scientifico può servire per distruggere l’ambiente e gli esseri umani, ma può servire anche per risanarlo, per minacciare la nostra vita, ma anche per tutelarla. Come l’economia e la finanza, la scienza è uno strumento, una risorsa vitale. La pandemia stessa può essere l’opportunità per creare un mondo umano in luogo della giungla dei meri rapporti di mercato. ‘Può essere’: ma che cosa fa sì che il ‘poter essere’ sia? Eccoci piombati all’indietro, al momento in cui, in Germania, [Destra e Sinistra hegeliana](#) si scontravano, al momento in cui socialismo utopistico e socialismo scientifico si contraddicevano a vicenda. Come scenderà sulla terra, dal cielo delle astrazioni, il ‘dover essere’? Forse è la pandemia che ci riporta al bivio decisivo della storia occidentale: la libertà e l’uguale dignità per tutti che il COVID-19 ha riportato all’attualità, alla presenza fra noi. L’uguale diritto alla salute, all’informazione sulla salute, agli strumenti per tutelare la salute.

Il profitto va fatto passare in secondo piano, a questo punto: per i morti non ci sono più né profitti, né perdite. Mentre nei disastri ambientali può esserci una economia (perversa) e una socialità (altrettanto perversa) non c’è economia, né socialità nella morte. Ora sembra proclamarlo il COVID-19.

## 3. Le scienze e l’imprevisto

L’impatto economico del COVID-19 ha messo in scacco la capacità di previsione delle scienze sociali (economia politica, sociologia, politologia) o, forse, più che la loro capacità di previsione, la loro ‘immaginazione sociologica’ (per usare una nota espressione di [Charles Wright-Mills](#)): tra i vari scenari sociali immaginati fino a dicembre del 2019 nessuno ha pensato a un virus in grado di minare i rapporti sociali sui quali si fonda qualsiasi economia e qualsiasi politica.

A dire il vero, [Bill Gates](#), cinque anni addietro, aveva parlato, in un *Ted Talk*, di una pandemia che, a posteriori, risulta analoga a quella del corona virus. Pare che la società ‘post-industriale’ si ritenesse, inconsapevolmente, al sicuro da eventi pandemici di tipo tardo-medievale, primo-moderno o anche simili alla ‘febbre spagnola’ dopo la Prima guerra mondiale. Invece, l’impensato è accaduto. Con buona pace dell’immaginazione sociologica, economica, politologica.

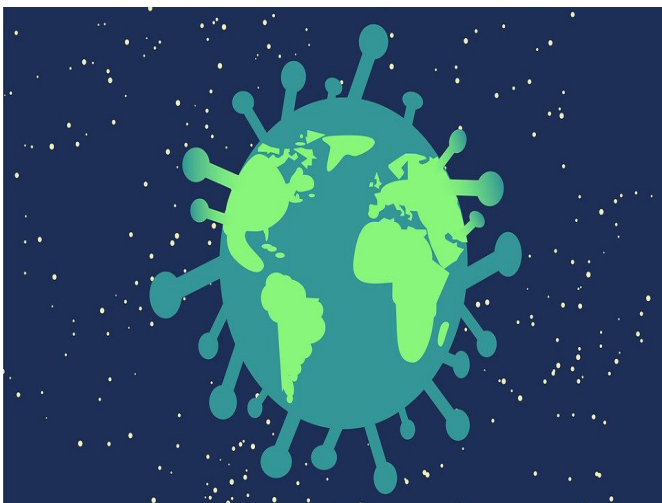
Potremmo dire che se la nostra ricerca scientifica è mediamente avanzata, in occidente, i nostri sistemi socio-sanitari non lo sono altrettanto. E qui non si tratta di differenziare ‘pubblico’ da ‘privato’ (in una situazione di eccezione, pubblico e privato su un determinato territorio, fanno comunque ‘sistema’), ma di osservare che dalla percezione dei rischi sanitari un evento come quello che stiamo attraversando era escluso.

‘I nostri sistemi sanitari’: certamente c’è una differenza fra i sistemi socio-sanitari di tradizione anglo-sassone e sistemi come quello italiano, per limitarci alla sola Europa. Ma, in qualche misura, tutti i sistemi sono stati colti di sorpresa dal COVID-19. Potremmo parlare di ‘blocco epistemologico’, anziché di assenza di

immaginazione sociologica, economica, politologica: nessuno riusciva a immaginare una pandemia, ai nostri tempi e, quindi, nemmeno le sue devastanti implicazioni sociologiche, economiche, politiche.

Ma come? Dopo l'HIV, dopo l'[Ebola](#), dopo la SARS?

Nessuna di queste infezioni virali ha raggiunto la potenza di diffusione del COVID-19, come abbiamo già detto: o perché legata a certe pratiche di vita, o alla permanenza in determinati contesti geografici. Il COVID-19 colpisce, invece, ovunque ci sia della *socialità*, ovunque ci sia interazione fisica di base, ovunque ci siano strette di mano, abbracci, ovunque ci siano persone che, pur in stato febbrile, *non possono* permettersi di assentarsi dal lavoro. E il primo effetto non sanitario del COVID-19 è quello di distruggere la socialità di base, facendo crollare tutte le costruzioni simboliche nelle quali essa si sviluppa.



#### **4. Il troncamento della socialità di base**

Ma non è tutto qui: il brusco troncamento della socialità ha generato anche reazioni spontanee assai solidali, cancellando assunti e pose che sembravano ben radicate nel nostro mondo. E ha generato pure comportamenti irresponsabili, come la fuga, in Italia, dal Nord al Sud nelle more di uno dei DPCM imminenti. COVID-19 è stato, sotto questo profilo, un catalizzatore di emozioni: dall'empatia al panico (cui Massimo Recalcati ha dedicato alcuni articoli) e sempre sul *piano collettivo*. Sul *piano collettivo* perché la nostra epoca dispone di

*social media* di cui nessuna epoca precedente ha avuto modo di disporre. La notizia della pandemia corre veloce come il virus sui *social media*. Immaginiamo che cosa sarebbe stata la pestilenza di Milano del XVII secolo con *facebook*....

Ora, però, è necessario, per noi tutti, che COVID-19, suo malgrado, sia un catalizzatore di razionalità operativa. Ma *razionalità operativa* è una nozione astratta; il suo corpo, la sua concretezza, è il pubblico potere che, nel mondo, per oltre l'80% delle realtà politiche, è democratico-liberale. Cioè è vincolato ad assunti certamente non uguali, ma simili, a quelli presupposti dall'art. 32 della nostra [Costituzione](#). Una razionalità operativa a tutela della salute, dunque. Ma, soprattutto: una razionalità operativa utile a configurare quello che verrà *dopo* la salute riconquistata, vale a dire una situazione economica assai danneggiata.

Il dibattito, in Europa, che si sta svolgendo in questi giorni, è alla ricerca di un garante delle spese in deficit che saranno necessarie non soltanto per far ripartire l'economia, ma, soprattutto, per darle modo di non cadere subito, appena ripartita. E il garante è, una volta di più, il pubblico potere: l'unico garante che possa ampliare in una certa misura la propria disponibilità e organizzare i presidi sanitari al di là di interessi particolaristici.

#### **5. Resilienza**

In sintesi, possiamo parlare all'infinito di tamponi, di mascherine 'intelligenti' 'altruistiche' ed 'egoistiche', come le si è definite, di picco raggiunto, di decremento dell'incremento. Possiamo rivolgere lo sguardo altrove e vedere come si diffonde, a macchia, il contagio nei vari paesi. Possiamo soffermarci cristallizzandoci giorno per giorno sugli aggiornamenti della Protezione Civile, ascoltando senza requie i cupi dati dei contagiati, dei decessi, oppure i dati più rosei dei giorni recenti. O, ancora, possiamo guardare a quante vite sono state salvate con il distanziamento sociale, oppure, possiamo immergerci in tutte le forme offerte dai *Social* per vedere che cosa si 'posta', per

trovare qualche cosa a cui partecipare virtualmente. C'è, però, un fatto: non possiamo che fare appello alla resilienza, un concetto psicologico con il quale si intende la capacità di resistere e fare fronte positivamente a eventi traumatici. La situazione di emergenza che viviamo è naturalmente una situazione nella quale occorre resistere. 'Resistere', proprio perché non sappiamo fino a quando durerà tutto questo e quando saremo fuori dal pericolo. Resistere anche ora che è iniziata la 'fase 2' e che alcune forme-base della socialità sono 'riesplose' con fragore e con giustificato allarme delle autorità locali e nazionali.

Dobbiamo ricostruire le nostre vite sulla base di una socialità *diversa*, tutta da inventare, di lavori diversi, tutti da inventare. Uno stile di vita, nell'era dell'antropocene, orientato principalmente al prodotto culturale e alla comunicazione sociale a distanza o *in remoto*. Un ritorno del *simbolico*. Noi non parliamo in videoconferenza con persone, ma con immagini di persone, quelle stesse immagini che lasciano indifferenti gli animali, abituati a una prossemica più 'concreta'. Con questo, ci stiamo distanziando ulteriormente dalla natura; se un noto studioso tedesco, [Alfred Sohn-Rethel](#) parlava del denaro come di una seconda natura, il virtuale, attraverso il quale dobbiamo ora, per lo più, comunicare rischia di configurarsi come una 'terza natura'. Come aveva scritto [Débord](#) più di cinquant'anni fa: il mondo si allontana *in una immagine*.



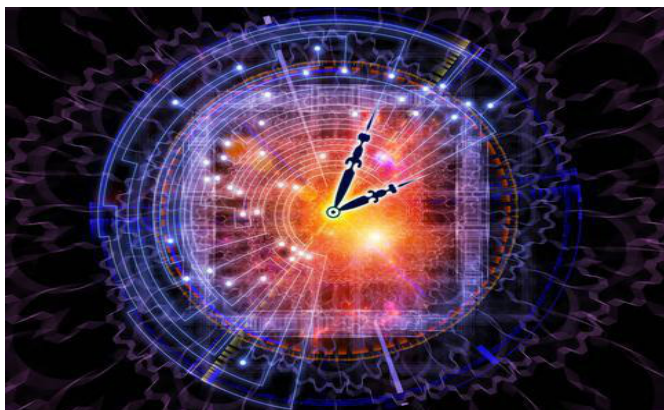
## 6. 'Sapere restare' nell'accelerazione della storia

Chissà che cosa direbbero i pensatori della [scuola di Francoforte](#) che avevano immaginato un controllo mediatico, una dimensione uomo-macchina sempre più stretta? [Marcuse](#) pensava che la 'macchina' ci avrebbe liberato dal lavoro manuale e avrebbe dischiuso una dimensione che noi potremmo definire 'virtuale' della vita, la dimensione estetica. Da un certo punto di vista, e limitatamente a certe categorie di lavoratori, questo momento storico sembra modellarsi proprio su questa prospettiva di 'comunità virtuale' che non è stata prodotta da un approfondirsi autonomo del rapporto uomo-macchina, ma da un fenomeno imprevisto, prettamente naturale, che lo ha approfondito: la pandemia da COVID-19.

Ancora Recalcati ci consiglia: il resistere non significa fuggire, ma essere presenti e affrontare la situazione, non voltando lo sguardo altrove. Questo è l'aspetto principalmente umano. 'Saper restare': la resilienza, appunto. Restare in un mondo sempre più fatto di immagini di cose e di persone, un mondo sempre più intellettuale come prevedeva già [Georg Simmel](#) in [La metropoli e la vita dello spirito](#) (1903).

Ma non è tutto qui. Il tempo stesso, come realtà sociale, si è fatto più rapido. Nel volume del 1948 [L'accelerazione della storia](#), [Daniel Halévy](#) scriveva, citando [Jules Michelet](#): «Uno dei fatti più gravi e dei meno notati, è che l'andatura del tempo è del tutto cambiata. Ha raddoppiato il passo in una strana maniera. In una semplice vita di un uomo (solitamente di settantadue anni) ho visto due grandi rivoluzioni che in altri tempi avrebbero potuto mettere in mezzo a loro un intervallo di duemila anni». Era il 1872. Quando Halévy lo cita per trarne spunto per la sua *Accelerazione della storia* è il 1948, tre anni dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki e da nemmeno due anni si è chiuso il processo ai criminali di guerra, il '[Processo di Norimberga](#)'. Da allora, l'andatura del tempo si è ulteriormente velocizzata; ma con la 'svolta virtuale' della socialità e del lavoro, la velocità nella sequenza degli intervalli che

separa un atto sociale dall'altro è ancora aumentata. Pensiamo alla didattica a distanza (DAD) e all'affollarsi degli atti burocratici che debbono sostenerla, senza più i 'tempi morti' del viaggio per raggiungere il posto di lavoro o, per gli studenti, il posto di studio. Convocare un Consiglio di Classe è possibile praticamente in ogni momento; una mail corregge l'altra, una Ordinanza ministeriale oblitera l'altra: è il regno del nuovo continuo, del cambiamento; quasi un universo eracliteo in cui 'tutto scorre' e ben poco sta.



## 7. 'A volte essi ritornano'

Tra i fenomeni strabilianti che dovrebbero essere registrati tra gli effetti socio-economici del COVID-19 è di avere problematizzato coram populo la 'legge del profitto'. Eravamo abituati, da non-economisti, a vedere che senza il credito (la 'economia di carta'), l'economia reale (la 'produzione di beni d'uso') non poteva muovere che pochi e stentati passi; e ogni passo ulteriore, rispetto ai pochi e stentati passi, soggiaceva alla legge del profitto dei prestatori. Che rimettere in piedi l'economia (europea, non soltanto italiana) richiederà di 'mettere' denaro a fondo perduto è una delle poche cose chiare nell'affannoso dibattito (italiano ed europeo); certo, si tratterà di vedere quanto e quando; ma ognuno ricorderà i tempi (recenti) in cui nessun disastro economico / imprenditoriale evocava una simile prospettiva.

Non soltanto. Risputa persino la figura dello 'Stato imprenditore', dello 'Stato provvidenza' sdegnosamente accantonata negli ultimi venticinque anni di retoriche neoliberistiche. Come a dire che le retoriche neoliberistiche hanno un loro senso quando

le cose vanno bene o non troppo male; ma quando ci si trova di fronte a una sfida 'mortale' che coinvolge un intero mondo si riscopre la funzionalità di base del denaro: 'mezzo vitale', strumento della vita collettiva, non esclusivamente strumento e possibilità di profitto per pochi (come hanno rilevato [Bauman](#) e [Stiglitz](#)) privilegiati.

Risputa anche la figura sociale e politica della solidarietà che era stata confinata, quasi in una visuale da prima rivoluzione industriale, alla dimensione dell'azione caritatevole e assolutamente 'libera' dei più abbienti. La coda avvelenata della solidarietà è che l'atteggiamento solidale potrebbe rivolgersi più ai cittadini degli Stati che all'essere umano dando spazio a retoriche nazionalistiche, se l'Unione europea non saprà muoversi come sicuro presidio contro l'imminente crisi sociale (com'è accaduto con le numerose repliche della crisi umanitaria innescata dai flussi migratori). Lo sguardo si rivolge a tutti coloro che vivono clandestinamente in Italia, senza la possibilità di sottoporsi ai tamponi, esposti al contagio, senza alcuna garanzia igienico-sanitaria e privi di sostentamento, se non quello, aleatorio, del 'lavoro nero'. Gli sbarchi continuano, anche se 'non fanno più notizia', senza che siano presenti infrastrutture in grado di assicurare una vita migliore a chi fugge dai più diversi inferni.

Se già una retorica nazionalista aveva guadagnato terreno nei tempi pre-COVID-19, ora che un'altra emergenza si è aggiunta alle precedenti (non dimentichiamo l'emergenza-clima!), non è più nemmeno immaginabile una solidarietà fatta esclusivamente di volontariato e priva delle adeguate strutture di intervento nazionali ed europee, cioè priva di strutture politico-amministrative di intervento. Così si potrebbe parlare dal punto di vista della '[ragion pratica](#)' kantiana (1788), la più profonda tematizzazione filosofica della uguale libertà e dignità di ogni essere umano (si considera in linea di massima quasi superato l'orientamento kantiano che è la base del saggio *Le differenti razze dell'umanità* (1777) orientamento al quale, del resto non si era potuto sottrarre nemmeno *le bon David Hume*). Sarà questo il momento, il momento della pandemia, il momento in

cui ragion pratica e ‘corso del mondo’ si intrecceranno virtuosamente, per lo meno in Europa? Noi pensiamo che la ragion pratica sia la più inclusiva, rispetto ad altre morali e tutte le può lasciare sussistere in un mondo che, nel bene e nel male, è inevitabilmente globalizzato. Che essa sia nata in Occidente, che si sia espansa in modo imperialistico non toglie che, per eterogenesi dei fini, dopo avere discriminato, essa possa integrare...



## 8. *‘Il nuovo che avanza’*

Così, nel 1997, Michele Serra intitolava un suo libro umoristico. Era un umorismo amaro. Oggi sarebbe un umorismo tragico, angoscioso. Il mondo come lo abbiamo conosciuto non ritornerà tanto presto (ammesso che ritorni). Se è vero che il rischio pandemico potrebbe persistere al di là della attuale fase acuta, diventare un rischio ‘cronico’, è relativamente agevole immaginare le trasformazioni della socialità e della psicologia sociale, immaginare la durata delle spese in deficit onde evitare crisi sociali molto serie in tutta Europa, l’accreciuto ruolo dello Stato nell’economia. Un mondo completamente diverso da quello immaginato da chi parlava di ‘fine della storia’, di ‘tramonto dello Stato’. Sembra, piuttosto, che dove gli Stati sono già integrati economicamente (come gli Stati dell’Unione Europea), l’integrazione potrebbe farsi più stretta proprio in conseguenza della condizione emergenziale suscitata dal COVID-19. Strano contrasto: massima integrazione fra gli Stati, massimo distanziamento sociale fra gli individui (come previsto per la fase 2 e 3, in Italia).

E quando si cerca solidarietà, tanto di fronte alla catastrofe climatica, quanto di fronte al COVID-19, quale musica si intona? ‘Bella ciao’, diventata famosissima anche grazie alla serie televisiva madrilenia [‘La Casa di Carta’](#)...

